07CUL02A0704 FLOWPAGE ZALLCALL 11 01:46:20 04/07/99

Poiesis, il Mezzogiorno come ponte per il dialogo

PIETRO A. ANNICELLI

«Sono tre i piani su cui si è costruita la storia mediterranea. Il primo è rappresentato dalle convenienze e dalle strategie politiche dei poteri, quasi sempre orientati al conflitto e all'esclusione. Il secondo dalle relazioni tra i popoli, quasi sempre disponibili allo scambio e all'accoglienza. Il terzo dal fattore involontario, ma forse più decisivo di tutti: la geografia, che costringe i poteri e gli uomini a convivere nei medesimi spazi e nel medesimo clima». Questa riflessione di Giuseppe Goffredo, direttore del Laboratorio Progetto Poiesis che organizza i Seminari di Marzo, ha inaugurato la sesta edizione di questa manifestazione che pone il Mezzogiorno nella sua naturale posizione di ponte non solo geografico, ma per il dialogo e la cooperazione internazionale. Mezzogiorno e Mediterraneo è stato il tema delle tre giornate che si sono svolte a Ginosa, Martina Franca ed Alberobello, in quell'area dei trulli e della civiltà rupestre tra Matera, Taranto e la Murgia barese già riconosciuta patrimonio mondiale dall'Unesco con i Sassi nel 1993 e con gli stessi trulli nel '97. I Seminari hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni e del mondo economico, presente ai Seminari con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, un importante risultato: la costituzione della rete dei comuni mediterranei Amor loci, il cui protocollo d'intesa sarà stilato entro l'anno. Essa comprende le seguenti città: Orhid (Macero-nia), Kotor (Montenegro), Cegit (Turchia), Corcia (Albania), Betlemme e Ramallah (Palestina), Hammamet e Gafsa (Tunisia), Mellieha (Malta), Al-geri (Algeria), Fez (Marocco), Santarem (Portogallo). Quella dei Seminari è un'esperienza che considera il Mezzogiorno come centro di scambi e di creazioni culturali. «Custodire il punto di vista del Sud è per i meridionali una questione vitale, ma non interessa solo a loro. Pensare da Sud significa, infatti, impedire che la porta del pensiero unico si chiuda facendo diventare il conflitto tra le sue varianti interne il gioco teorico principale, significa tenere aperto il mondo delle altre possibilità, della legittimità di un mondo caratterizzato da più forme di vita, conservare una essenziale varietà culturale al nostro pianeta». Lo scrive Franco Cassano nella prefazione al recentissimo «Cadmos cerca Europa», il libro di Giuseppe Goffredo per Bollati Boringhieri che sintetizza l'esperienza dei Seminari come ricerca e collocazione del Mezzogiorno e dell'Italia fra Mediterraneo e Europa. «È per questo che propongo di sostituire al termine sviluppo la parola valorizzazione», spiega Goffredo. Oltre che con la rete internazionale delle città mediterranee, il Laboratorio Progetto Poiesis persegue una pedagogia della valorizzazione attraverso una rete internazionale di scuole che ha portato studenti croati, algerini, greci, albanesi, francesi, palestinesi, portoghesi ad incontrarsi ai Seminari di marzo. Nel '97 hanno costituito l'associazione Mediterraneo-Europa. Oggi è in cantiere il progetto Petra, supervisionato dall'Unesco.

LAUREE AD HONOREM

La Storica, il Maestro e il dono delle lacrime

MICHELA DE GIORGIO

Qualche giorno fa la facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Cagliari ha assegnato la laurea ad honorem alla storica francese Michelle Perrot e al compositore Ennio Morricone. L'ascolto delle prolusioni dei due laureati - sulla creatività femminile quella di Perrot, un autobiografico percorso da cinquant'anni di storia della musica fra musica alta e musica funzionale al racconto cinematografico, quella del maestro Morricone - ha fatto capire che l'onore delle lauree ad honorem non comporta solo l'ordinario mestiere di mettersi in cattedra (che è come salire su un podio) e dire del proprio operato ed anche di sé.

La creatività femminile fu pianta stenta e malaticcia per lunghi secoli. Le regole del potere tra i sessi hanno potato la scolorata pianticella dei rami capricciosi della creatività. Perrot ha raccontato come, nel casellario dell'opinione pubblica, fossero etichettate le ambizioni femminili quanto alla creatività. Semplici regole che polverizzavano e dissolvevano la tentazione di creare. Un corpo, per esempio: chi voleva essere pittrice o scultrice poteva anche dotarsi di pennello o scalpello, ma per far teste, nature morte, paesaggi. Un nudo, no.

Connaturata pudicizia, regole formali che impedivano l'accesso alle scuole di Belle Arti. Tutto ciò costituì limite, siepe, rete. Le creative spesso ci rimisero le penne. Ma stravaganti, determinate, bizzose, ce ne furono.

Michelle Perrot ne ha citato un drappello. Fra cui la pittrice ucraina Marie Bashkirtseff che visse una vita breve, tutta a Parigi fra il 1860 e il 1884. La pittura fu la sua passione. Difficile però mettere al secondo posto in ardore il gusto del racconto di sé, anche perché la perspicacia scrutatrice è tutta tesa a dire le spine della sua creatività.

Così Marie oltre che i bei quadri lasciò un autobiografico monumento. Duemila pagine sulla difficoltà di uscire da un ruolo sgradito e che le sembrava già malsicuro (moglie, madre, contessa) per seguire la corsa del carro della fama. Accadde poi - nell'Ottocento e per un bel po' del Novecento - che il «Journal» di Marie Bashkirtseff diventasse un manuale, un classico del desiderio femminile di creare (nel «Secondo Sesso» Simone de Beauvoir vivisezionò il desiderio di gloria della sfortunata pittrice).

Michelle Perrot è una storica di fama. Delle più note fra le storiche delle donne. Allieva di Ernest Labrousse e di Pierre Vilar ha dedicato le sue ricerche alla storia della società industriale, del lavoro, del mondo operaio (il suo «Les ouvriers en grève - France 1871-1890» resta un modello di storia sociale dell'età contemporanea), della delinquenza e dei sistemi repressivi. Sedici anni orsono Michelle Perrot curò un volume collettivo dal titolo ancora esitante: «Une histoire des femmes est-elle possible?»... considerato fra i libri fondatori della storia delle donne francesi. L'anno scorso Perrot ha pubblicato una raccolta di saggi, «Les femmes ou les silences de l'Histoire» che già nel titolo rievoca la persistente riluttanza della storiografia ad accogliere il taglio della ricerca che punta sul genere o sulla differenza sessuale.

Guardare il mondo del passato cercando un filo, inventare il filo di un racconto, nei segni sempre rinnovati, negli indizi mai uguali, nei corpi, nei linguaggi, nelle storie dell'essere uomini e donne, non è un gusto comune a tutti gli storici. La quantità di ragionamenti e distinzioni che hanno costituito la categoria sociale del genere non è tutta lì allineata per sempre nei suoi prodotti: uomini e donne. Non era recondita l'intenzione di Gustav Mahler quando scriveva alla fidanzata Alma che la strada della grande musica non è per le donne, imperativamente inquadrate nel ruolo di muse. Del ben noto caso di beata accettazione della distribuzione di competenze e di poteri fra i sessi. Michelle Perrot ha sottolineato come contrappunto tutta l'enfasi di Mahler nella rappresentazione della forza ispiratrice del femminile.

La solita questione - attraverso quali processi l'agire maschile è giunto a essere considerato una norma? - ha determinato (determina) anche le fortune della creatività femminile, imponendo modelli culturali e comportamenti sociali. Quali effetti provoca l'assunzione del punto di vista femminile - se racconta la Storia come prima non si è fatto, se incarna un ruolo non certo dei più abusati, la Storica illustre, in un'Aula Magna, con folto e attento pubblico?

Chi si appassiona al genere, costruzione sociale che non finisce mai, che si veste e si traveste di femminilità e virilità mutevoli, ha ascoltato dalla professoressa Perrot e dal Maestro Morricone due lezioni perfette e non disparate (poiché Morricone parlava della sua creatività: di musica alta e di musica funzionale al film, degli attriti e della loro fusionalità). La foga accademica fa il suo dovere paritario: uniformizza. Le figure espressive e retoriche degli oratori erano certamente distinte.

Due lingue, francese e italiano. Disparatissime erano le fibre emotive dei laureati. Quasi un canto accompagnatorio, l'emozione di lacrime a stento trattenute, sottendeva l'oratoria del Maestro. Strana magia con i nasi in sù dell'ascolto commosso. Il montaggio delle caratteristiche di genere è macchinoso: è passato, può passare, anche per le lacrime. Fu lacrimevole il Settecento e gli uomini ne godettero. L'Ottocento, positivamente, considerò le lacrime facoltà fisiologica sessuata e contrassegnò morale riservandone l'uso alle donne anche in eccesso. Agli uomini in stato di eccezione: patrioti, eroi, amanti. Questa ripartizione perdura. Il dono delle lacrime come segno di autenticità è concesso agli uomini in situazioni «alte»: come premio alla carriera del Maestro.

Identità europea allo specchio

L'«ubiquità» di Dante e il «saccheggio» di Shakespeare

GIULIANO CAPECELATRO

Thomas Stearn Eliot, poeta grandissimo del secolo ventesimo e un po' ladro per sua stessa ammissione e professione teorica («I poeti giovani copiano, i poeti maturi *rubano*»), non aveva dubbi: il divino Alighieri aveva statura europea superiore persino a quella del suo (di Eliot) connazionale, non meno divino, William Shakespeare. Complice, con ogni probabilità, una lingua più versatile e moderna. Perché, scriveva nel 1929 nel suo *Introduzione a Dante*, il linguaggio del fiorentino era un prodotto del latino medievale universale, di cui reca tracce evidenti; che, probabilmente per via inconscia, si trovano anche nei suoi lettori moderni. In grado, anche se stranieri, di leggere con maggior disinvoltura la *Divina Commedia* che non l'impervio inglese di Geoffrey Chaucer.

È quasi una laurea *honoris causa* quella che Eliot rilascia, via Dante, alla civiltà letteraria italiana. Che si propone, issata sulle spalle del gigante fiorentino *in primis*, ma anche di altri titani letterari, come un veicolo potentissimo dell' idea ed identità europea. Sposalizio che la romana Accademia dei Lincei ha voluto celebrare con un convegno internazionale disteso sull'arco di tre giorni; da ieri a domani, sabato, per parlare appunto de «La cultura letteraria italiana e l' identità europea». Approfittandone per conferire una laurea *honoris causa*, non virtuale questa volta, al tedesco Harald Weinrich, considerato uno dei più prestigiosi studiosi di filologia romanza, autore di *Lete. Arte e critica dell' oblio*, dato alle stampe in edizione italiana lo scorso anno dal Mulino.

Dante, allora, nume tutelare dell' identità europea. La cui figura si staglia secolo dopo secolo. «Con fasi alterne e significati diversi, però- ha precisato il professor Michael Cesar-. È vero che Dante è ubiquo. Ma questo non significa che la memoria culturale collettiva sia costante; anzi, è piuttosto selettiva, parziale, non di rado strumentale anche nei confronti di un grande. Spesso la "fortuna" di un autore si frantuma in rivoli di microstorie locali e individuali. Però si possono indicare due periodi in cui emerge un consenso forte intorno all'opera di Dante: il Trecento, nella sua prima metà; e l' Ottocento».

Nel diciannovesimo secolo, Dante riguadagna quel terreno che sembrava aver perduto nei secoli precedenti; anche per la forte ostilità della Chiesa della Controriforma che, ad esempio, in tutto il Seicento era riuscita a limitare la pubblicazione della *Commedia* a tre sole edizioni. Mentre nel secolo successivo Voltaire commentava sconsolato: «Nessuno legge più Dante». Poi la tendenza si inverte. Arrivano Schelling e Schlegel. Foscolo, esule, fa la sua parte nell' *Edinburgh Review*. «E la storia- spiega Michael Cesar- non solo fornisce la materia per una lettura pan-europea radicalmente diversa (a volte, è vero, aberrante) di Dante, ma funge anche come humus dal quale spunterà la straordinaria fioritura di studi filologici e delle interpretazioni basate su di essi che caratterizzano questo periodo, culla inoltre della moderna industria delle edizioni e traduzioni dantesche».

Dante. E di nuovo Shakespeare. Che con l'Italia ha un rapporto continuo, intenso. «Saccheggia» a piene mani i novellisti per trovare storie allettanti che passa al filtro della sua arte magistrale. Città italiane sono il fondale di alcune delle sue maggiori tragedie e dramnmi storici. Verona ospita la passione infelice di Romeo e Giulietta; da Venezia parte il moro Otello per il suo viaggio senza ritorno, Roma assiste alle trentatré pugnalate che spengono la vita di Giulio Cesare, e via così. Aspetti che deliberà nella relazione di oggi («L' Italia di Shakespeare e Shakespeare in Italia») Agostino Lombardo.

È come uno specchio, l' identità europea, da cui rimbalza l'immagine della grande classicità greco-romana. Classicità assurta a paradigma non solo estetico in Francesco Petrarca, che nel 1338 compone l' *Africa*, dove disegna un'epopea di tutti gli italiani, superando la celebrazione delle glorie locali, all'insegna di un passato che diventa il cemento unificatore. «Un rigore classicista- spiega Francisco Rico, dell' università di Barcellona- che è fermento patriottico e sentimento politico che già accarezza il sogno di un'Italia unita».

Una pietra non piccola alla costruzione dell'identità europea la porta anche *ser* Giovanni Boccaccio, «il primo autore in una nuova lingua moderna largamente tradotto in varie altre lingue europee già a venticinque anni dalla morte», ricorda Vittore Branca. «Un successo rapido- continua- che si spiega con la scelta in prevalenza non di eroi principeschi, ma di uomini qualunque della borghesia e del popolo, quotidiani nelle loro debolezze e virtù, come nella loro intraprendenza. Imponendosi inoltre come il creatore più attivo di "generi nuovi" per la letteratura europea».

Esiste una identità europea? Certo, in tanti si riferiscono all'Europa. Perfino i caffé, come questo, parigino. Foto di Alain Volut

SEGUE DALLA PRIMA

SHOAH SENZA FASCISMO

Rispetto ad un testo legislativo offensivo o pasticcione, meglio nessun testo; rispetto a una legge che induca gli ebrei e i memori a disertare o contestare le manifestazioni ufficiali di commemorazione, meglio nessuna legge.

Ma veniamo alla situazione odierna dell'itinerario della proposta legislativa (nuovamente bloccata). In effetti essa non può essere descritta in pochi righe: occorrerebbe menzionare troppi interventi parlamentari, stesure intermedie, discussioni private e sulla stampa. Tutto questo gran daffare ha però un'origine precisa: la volontà di alcuni di pervenire ad un testo approvabile da tutti o quasi i parlamentari. E, a ben vedere, proprio questa volontà è ciò che ha guastato e continuerà a gustare la legge. Cosa vuol dire «accordo di tutti»? Se vi è (e vi è) chi ritiene che arrestare un lattante a Roma e trasportarlo in Polonia affinché - se non sul treno - muoia in una camera a gas rappresenti una «normale» violenza politica o ideologica, perché chi invece è consapevole di quella diversità deve accordarsi con lui?

Il testo elaborato dal Senato esprime molto bene sia la suddetta volontà sia l'annegamento della Shoah al quale essa conduce. Per questo è da cestinare. E ciò anche qualora un restringimento dei limiti cronologici e delle violenze in esso specificati permettesse di escludere dalle commemorazioni ufficiali gli eventuali eccidi a motivazione religiosa intercorsi tra gli uomini di Neanderthal, o le repressioni ottocentesche dei moti mazziniani.

Il testo approvato dalla Camera afferma invece con nettezza l'esistenza della Shoah e i suoi caratteri speciali. Anch'esso però paga un evidente pedaggio alla suddetta ricerca del voto unanime dei parlamentari: non contiene il termine *fascismo*, né quello *Repubblica Sociale Italiana*. Così non indica l'ideologia del regime che introdusse la legislazione *razzista* (non *razziale*) nella *nostra* penisola e che successivamente consegnò gli ebrei arrestati a killer stranieri, né specifica che i deportati politici erano oppositori del fascismo e del nazismo (e non strane pere sugli alberi). Ma quale memoria potremo mai avere della Shoah e se ce ne nascondiamo ufficialmente la dimensione storica nostrana? Che senso ha, cioè, ricordare l'esempio dei soccorritori appartenenti a «schieramenti diversi» (così, giustamente, il testo approvato) senza menzionare detti schieramenti e senza precisare che a quello fascista apparteneva il capo della polizia del Regno d'Italia che il 15 luglio 1943 ordinò al suo sottoposto in Costa Azzurra di «aderire richieste polizia tedesca per consegna ebrei tedeschi»? E che senso ha che le scuole di questo paese aderiscano all'iniziativa di esporre la foto del bambino ebreo con le mani alzate se il Parlamento di questo paese si vergogna di precisare l'appartenenza fascista di quel vice capo della polizia della Repubblica Sociale Italiana che il 30 gennaio 1944 precisò al questore di Aosta: «Gli ebrei minorenni seguono la sorte delle rispettive famiglie»?

MICHELE SARFATTI

QUARESIMA SENZA NUDI

Mentre, «l'essenzialità e l'austerità sono l'unico modo per vivere con gioia». Parole sante, alle quali si associa Don Gino Rigoldi, allargando il discorso al sociale: «Le donne, dopo tutte le battaglie che hanno condotto, dovrebbero rivendicare un ruolo diverso in televisione. Vedrei bene un'attenuazione della presenza di donne svestite in questo periodo di penitenza». Monsignor Felice Riva aggiunge acute osservazione sul «quarto potere dominato dall'audience e dai suoi vincoli», per condannare la «mancanza di equilibrio anche in un periodo così importante».

E che rispondono le «vallette scosciate»? Contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare, le signorine che si vestono di filo interdentale, accolgono l'invito dei religiosi. È entusiasta, in particolare, Angela Melillo, valletta di Paolo Limiti, che non si considera parte in causa visto che don Mazzi fustiga soprattutto i cattivi costumi imperanti a «Domenica in» (uno spettacolo che conosce bene, avendolo molto frequentato), mentre assegna a Limiti la palma della castigatezza. Michela Bruni, valletta di Aldo Biscardi, come cattolica praticante, accoglie l'invito dei vescovi. Però distingue la religiosità dalla necessità di indossare abiti di scena particolari. E, quel che è più strano, anche Alessia Merz trova «assolutamente accettabile rinunciare a vestiti troppo osé durante la quaresima». Tanto più che-spiega- dopo gli anni in cui gli autori dei programmi potevano imporle di spogliarsi, ora può decidere lei di farlo. Una bella libertà.

Insomma, il tema del nudo in tv, è interessante e, come abbiamo sentito, coinvolge considerazioni morali e sociali molto importanti. La volgarità della nostra vita quotidiana è già pesante da sopportare, anche senza considerarla peccato. E, d'altra parte, la vita è già talmente triste, anche senza farla diventare quaresimale. Se guardare vallette scosciate è peccato, è peccato tutto l'anno. Se è volgare, è volgare tutto l'anno. Ma se alla volgarità si aggiunge l'ipocrisia dei mutandoni alla Kessler, non crediamo che serva a salvarci l'anima. Mentre non vorremmo che il Papa, dopo aver chiesto perdono a Giordano Bruno, a Galileo, agli arabi, agli ebrei e alle migliaia di vittime innocenti dell'Inquisizione, fra qualche tempo dovesse chiedere perdono anche a Paola Barale.

MARIA NOVELLA OPPO

Sabato
In edicola con l'Unità
Metropolis
Le cento città